

tive a fatti di natura religiosa, si muovono i contributi di Fabio Mora (*Il silenzio religioso in Erodoto e nel teatro ateniese*, pp. 53-76) e di Donatella Foccardi (*Silenzio religioso e reticenze in Pausania*, pp. 79-120). Nelle reticenze rispettivamente di Erodoto e di Pausania a proposito di certi particolari mitici e cultuali, si può cogliere il riflesso di atteggiamenti diversi che obbediscono a impulsi diversi, ma che sostanzialmente si possono ridurre a una ammissione di potere (obbedienza alla legge sacra), che può trasformarsi anche in affermazione di potere da parte di coloro che sanno (e *in primis* da parte degli autori antichi che ammettono di sapere, ma di non voler rivelare ciò che sanno) nei confronti di coloro che non sanno.

Per quanto riguarda più in particolare il contributo di Mora, sembra che la prima parte dedicata all'esame dei silenzi erodotei, stagliati sullo sfondo di una religiosità mistica (con semi di sviluppo in senso misterico e misteriosofico), sia più felice o comunque più pertinente al tema di quanto non lo sia la seconda parte, dedicata agli sviluppi della commedia.

Per quanto riguarda invece il contributo della Foccardi, esso mostra — attraverso una analisi molto approfondita di testi di Pausania — come la regola del silenzio nel mondo greco abbia una estensione di riferimenti ben più ampia del semplice contesto mistico o inerente riti iniziatici di vario genere; è infatti, tale regola, estesa anche a rituali che hanno come principale interesse quello di promuovere la fecondità.

Si potrebbe osservare come i due contributi di Mora e della Foccardi si situino sul versante di un silenzio meno puro, per così dire, rispetto al silenzio esaminato in altri saggi. Nei due contributi in questione infatti l'oggetto, a ben vedere, è il silenzio, ma sancito come tale dalla parola, dunque non immediatamente evidente di per sé. Un silenzio meno puro, giacché se non ci fosse la ammissione esplicita, affidata allo scritto, che si vuol fare silenzio su un determinato elemento, non ci sarebbe neppure il silenzio, probabilmente; o comunque non sarebbe percepibile. Se altrove si studia un silenzio evidente di per sé, in questi due casi si studia un silenzio reso evidente dalla parola. Il contenuto oggettivo del silenzio, poi, viene particolarmente acuitizzato nella sua «presenza-assenza» dal silenzio stesso. Negli altri casi, che definivamo di silenzio puro, non necessariamente si enfatizza in tal modo, rifiutandosi di parlarne, il contenuto oggettivo. Forse maggiormente, più che un contenuto, enfatizzano essi un atteggiamento.

Un esempio di acuta e rigorosa analisi testuale è offerto dal contributo di Dario M. Così (*Comunicazione disturbata: Battos, il fondatore di Cirene, balbuziente e castrato*; pp. 123-154). All'interno della scarsa documentazione mitica greca relativa ai disturbi del linguaggio, per difetto e per eccesso, Così privilegia la tradizione relativa a Battos il balbuziente, fondatore di Cirene, tentando di sottoporre le spesso eterogenee e discordi varianti

mitiche relative a tale personaggio ad una indagine storico-religiosa che ne chiarisca i collegamenti spesso oscuri, e ne espliciti i dati, non di rado reticenti. Con particolare evidenza, nell'intrigo dei dati offerti o taciuti dalla tradizione relativa a Battos, emerge il collegamento tra difficoltà di comunicazione e impotenza sessuale.

Le narrazioni relative all'altro personaggio che nella mitologia greca è denominato Battos (e cioè il vecchio che Hermes incontra nella sua fuga con i buoi rubati ad Apollo), nonché relative a personaggi i cui nomi sono accostabili nella loro forma a quello di Battos, come Battakes, confermano o arricchiscono alcune suggestioni emerse dall'analisi del mito di Battos.

Una puntuale analisi condotta su passi di Ippocrate (e Galeno) (Maria Grazia Ciani, *I silenzi del corpo. Difetto e assenza di voce in Ippocrate*, pp. 157-172) rileva come, nel campo della antica medicina, il silenzio è sempre un elemento patologico e, anche quando si riferisce in modo specifico alla psiche, costituisce un preciso messaggio del disagio del corpo. Ci sembra che almeno uno dei testi citati dall'A. (*Epidemie* I,10), nel quale si legge come il medico, visitando il paziente, deve badare a molti particolari — le parole, gli atteggiamenti, il silenzio, ecc.—, avrebbe consentito ulteriori approfondimenti in merito a un tipo di silenzio che è del tutto specifico, in quanto intercorre tra due soggetti particolari, il paziente e il medico. Il medesimo testo ci suggerisce anche che, forse, qualche ulteriore risultato si sarebbe ottenuto inserendo il silenzio all'interno di una globalità di sintomi. Un appiattimento di problemi ci sembra invece francamente emergere dalle espressioni con cui si conclude il contributo della Ciani: « Il silenzio (...) è un puro segno del corpo, intendendo però con quest'ultimo quel complesso ambito di *psyché* e *soma* che fin dal tempo di Omero definisce l'uomo » (p. 172). La frase pare alludere a una univoca e schematica concezione antropologica, là dove si dà invece una complessa visione antropologica, e un altrettanto complesso sviluppo della medesima.

MARIA VITTORIA CERUTTI

Le sens du parfait de l'indicatif actif en Latin, Colloque de Morigny, 2 décembre 1978, organisé par G. Serbat, « Civilisations », 1, Université de Paris-Sorbonne, Paris IV 1980. Un volume di pp. 123.

Un argomento non nuovo, ma affrontato con serietà di riflessione e impostato in maniera originale, fu trattato da G. Serbat, il quale, nell'ambito delle sue ricerche sui tempi del verbo latino, intese richiamare l'attenzione degli studiosi anche su *Le parfait de l'indicatif actif*¹. L'articolo, affidato alla « Revue des Études Latines », lasciò alquanto perplessi, dando adito a dubbi e incertezze circa le sue conclusioni, come pure aprendo

nuove vie a ulteriori approfondimenti e riflessioni. Se ne fecero interpreti, sulle pagine della medesima rivista, H. Vairel e M. Poirier: l'una rivolgendosi i propri interessi a *La valeur de l'opposition infectum / perfectum en Latin*, l'altro a *Le parfait de l'indicatif latin: un passé accompli, ou un accompli pur et simple?*².

Di fronte a tale situazione G. Serbat, direttore del Centre de Recherches en Linguistique latine dell'Università di Paris-Sorbonne, ravvisò l'opportunità di organizzare un incontro con H. Vairel, M. Poirier e altri specialisti della materia interessati a dibattere *Le sens du parfait de l'indicatif actif en Latin* e ad avanzare eventualmente proposte chiarificatrici. Data l'innegabile importanza dei problemi messi sul tappeto e considerate le questioni controverse a essi inerenti, alla lodevole iniziativa dell'incontro, che ebbe luogo nel castello di Morigny, fece seguito la pubblicazione del libro qui presentato, in cui videro la luce i lavori del « colloquio » insieme con i tre articoli menzionati, che ne erano stati gli ispiratori.

Ma qual è il significato del perfetto latino? Domanda non inutile, si dirà, dal momento che G. Serbat la riteneva inerente a una questione ancora aperta. A suo avviso, nei tempi dell'indicativo latino manca ogni correlazione diretta fra il piano dei significanti e il piano dei significati, perché la simmetria, che si nota nell'opposizione binaria *infectum / perfectum* e nel tempo strutturato (tripartito in passato, presente e futuro), non trova riscontro nei loro valori semantici (p. 4). Considerazione, questa, che porta a vedere nel perfetto attivo latino il *tempus praeteritum perfectum*, secondo la terminologia degli antichi³: *praeteritum* per quanto riguarda il momento dell'enunciazione e *perfectum* in rapporto all'altro *praeteritum*, costituito dall'*imperfectum*. Ragion per cui, se è lecito chiamare *aspettuale* l'opposizione di queste due forme espressive del passato, il perfetto attivo ha caratteristiche temporali identiche a quelle degli altri tempi dell'indicativo tranne il presente, e caratteristiche *aspettuali* determinate dalla sua opposizione all'imperfetto (p. 11). Così G. Serbat terminava il proprio discorso d'apertura, confermando anche la tesi, da lui già sostenuta nell'articolo citato, in base alla quale il perfetto latino dell'indicativo esprimerebbe peculiarmente ciò che esprime l'aoristo greco all'indicativo, ma allora si dovranno pur sempre riconsiderare tanto il perfetto presente di alcuni verbi (tipo *novi*, *didici*, ecc.), quanto i casi di *memini* e *odi*.

Diversa fu la prospettiva, che H. Vairel prescelse per conciliare le due tesi, *aspettuale* e *temporale*, elaborate sul valore dell'opposizione *infectum / perfectum*: in poche parole, le forme di *perfectum* comporterebbero un duplice valore temporale, che farebbe di *dedi* un passato e un presente. Ma, rilevò G. Serbat nel corso della discussione, qualora si accettassero gli schemi elaborati da H. Vairel, ci sarebbe poi da chiedersi che cosa distingua il perfetto dall'imperfetto (p. 104). Al

che la stessa Vairel cercò di dare una risposta, presentando la nota *Praeteritum perfectum et praeteritum imperfectum: l'opposition aspectuelle dedi / dabam* (pp. 114-112), intesa a precisare che *dabam* assume la denotazione del passato sotto l'aspetto durativo ed entrò in concorrenza con *dedi* per esprimere quanto poteva riferirsi al passato, ma solo *dedi* era la forma verbale, che caratterizzava come compiuta l'azione passata. Di contro, M. Poirier fu portato, con argomentazioni divergenti, a dire che il perfetto latino non aveva valore temporale, ma si limitava a designare la compiutezza dell'azione sotto il profilo aspettuale.

Di fronte a una tale situazione sarà opportuno tener conto che, « mentre nell'indoeuropeo comune, e ancora nel greco e in altre lingue del gruppo, il tempo è ancora in parte avvertito come la corrente in cui si vive, in latino si afferma la tendenza a collocare l'evento come una realtà a sé stante nel tempo strutturato, presente, passato, futuro. Questa tendenza culmina nella capacità che ha la lingua latina di indicare il grado temporale relativo, cioè il rapporto tra un evento e l'altro »⁴. Pertanto il « colloquio » di Morigny ha verisimilmente dato il suo apporto lumeggiando caratteristiche particolari inerenti all'indicativo perfetto attivo piuttosto che tracciandone il significato in un contesto d'ordine generale fondato sulla problematica e sulle peculiarità del verbo latino. C'è ancora da insistere sulla distinzione fra aspetto quale categoria grammaticale (*Aspekt*) e aspetto quale categoria semantica, cioè quale tipo o modo di azione (*Aktionsart*). Distinzione per cui l'uno può essere perfetto, imperfetto, perfetto-stativo o risultativo; l'altro, invece, è quello che differenzia, sotto il profilo semantico, i verbi durativi da quelli puntuativi. Distinzione che induce a sostenere come, in latino, i preverbi non siano perfezionanti⁵: infatti, un preverbo non rende perfetto un verbo, ma si limita a renderlo semanticamente puntuativo, dal momento che un verbo può essere semanticamente puntuativo ed esprimere, tuttavia, un'azione in via di svolgimento, essere cioè imperfetto sotto il profilo aspettuale. Ed insistendo sul rapporto fra aspetto verbale e tipo di azione, avremo anche modo di riflettere sul prevalere rispettivamente delle forme perfettive o di quelle imperfettive secondo che il verbo enunci un'azione puntuativa o un'azione durativa.

ANTONIO MANZO

¹ In « Rev. Étud. Lat. », LIV (1976), pp. 308-352. L'articolo è riprodotto alle pp. 12-54 del volume qui presentato.

² I due articoli furono pubblicati in « Rev. Étud. Lat. », LVI (1978), pp. 369-412, e riprodotti alle pp. 55-96 del medesimo volume.

³ VARR. *de ling. Lat.*, 8, 20: « Quod ea (scil. tempora) erant tria, praeteritum, praesens, futurum ».

4 A. PAGLIARO - W. BELARDI, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Roma 1963, pp. 104 s.

5 Cfr. C. GRASSI, *Problemi di sintassi latina*, Firenze 1967 (I rist.), pp. 120-130, 138-144.

S. ANDREI, *Aspects du vocabulaire agricole latin, «L'Erma» di Bretschneider*, Roma 1981. Un volume di pp. 264.

Il libro qui presentato, pubblicazione della Accademia Internazionale di Propaganda Culturale con sede a Roma, cosituisce senza dubbio un'impegnativa ricerca lessicale, di cui F. Gligora e N. Barbu sono stati i *moderatores*.

Nell'Introduzione (pp. 9-11) l'A. dichiara preliminarmente che ella ha inteso condurre la propria indagine sul vocabolario agricolo latino, perché negli studi ad esso inerenti si potevano ancora ravvisare carenze e manchevolezze attribuibili a questioni degne d'essere analizzate con maggiore accuratezza o interamente trascurate. Una situazione di questo genere, prosegue l'A., porta a individuare la lacuna più vistosa nella mancata elaborazione di un metodo d'indagine, il quale consenta di procedere con rigore scientifico nell'analisi etimologica di una parola, nell'acquisizione dei vari significati, che essa e i suoi derivati assumono con il volgere del tempo, nel confronto della parola base con i suoi derivati e con quei termini che, pur avendo radice diversa, ne esprimono una nozione più o meno identica.

Invero l'attenzione degli studiosi si era già in passato soffermata sulla terminologia agricola del latino, lingua che presentava un grosso ceppo di vocaboli propri del mondo rurale. Basta volgere la mente ai notevoli contributi di J. Marouzeau, e non solo a *Le Latin langue de paysans*¹, ma anche al successivo *De quelques termes ruraux*², grazie ai quali si è portati a riflettere come e fino a che punto il fondo agricolo della lingua di Roma abbia costituito la base di parole usate genericamente in ambiti diversi, talvolta non conservando più il sentore della loro origine antica e del loro significato primitivo. Dei due lavori solo il primo è citato dall'A., che inoltre omette di far menzione esplicita di altre trattazioni, da cui crediamo che non si possa prescindere. Tali sono almeno lo *Studio semasiologico sul vocabolario agricolo latino* di T. Bolelli³, che si mostrò attento soprattutto alle origini e alle diverse provenienze dei termini esaminati, e il *Lexique de termes de botanique en Latin* di J. André⁴, che sa essere guida sicura e dotta in un campo irto di difficoltà.

Che la ricerca filologica apra illuminanti spargli sulla società arcaica romana è una tesi ovvia, dalla quale tutto sommato neppure l'A. si discosta. Ma non basta limitarsi a raccogliere prove più o meno convincenti in favore della ruralità

del latino, che, in una determinata fase del suo sviluppo storico, fu lingua di persone, il cui pensiero dominante era rappresentato dalla campagna nel senso della tecnica lavorativa e nel senso della proprietà per eccellenza. Infatti, il lessico latino, che si richiamava alla campagna, sopravvisse nel tempo in forma di metafora: nell'elaborazione, cioè, di un materiale linguistico nuovo, che aveva ormai assunto la sua veste definitiva, a prescindere dalle scelte originarie, che caratterizzavano determinate parole nell'ambito indoeuropeo. Pensieri, questi, che ci consentono di sostenere l'importanza degli elementi rurali insiti nella lingua latina e parimenti di asserire il superamento dell'epoca rurale verificabile già nel periodo delle origini, segnatamente negli anni di prosperità economica e di potenza politica della Roma dei Tarquini⁵. Del resto, i vasi importati dalla Campania e gli oggetti bronzei di fabbricazione etrusca ben presto avevano fatto sorgere, in Roma e nelle località limitrofe, l'industria delle ceramiche e della lavorazione dei metalli: viene così confermato che la società romana del V secolo a.C. si era allontanata da un pezzo dal livello agricolo-pastorale.

Tornando all'esame del libro, vediamo come all'introduzione facciano seguito gli otto capitoli che costituiscono la trattazione vera e propria (pp. 13-186). L'A. si sofferma via via sui termini atti a esprimere la nozione di «terra» e a designare gli attrezzi agricoli, le piante coltivate, il bestiame, i lavori dei campi, i prodotti ottenuti allevando determinati animali, i cibi e alcune suppellettili. Abbiamo così un vasto repertorio di nomi propri e di nomi comuni, di parole semplici e composte, primitive e derivate: il tutto fa registrare imprestiti, calchi e neoformazioni, che ci portano a riflettere anche sul carattere oltremodo recettivo della lingua latina e sulla sua capacità di assimilare le parole straniere. Soprattutto i grecismi⁶ esigono particolare attenzione per i problemi, che essi pongono in relazione con la cultura, tanto ellenica, quanto latina, e con gli apporti della colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale, notevoli, fra l'altro, per la nomenclatura della viticoltura⁷. Per altro, nel lessico agricolo del latino, lingua indoeuropea di tipo notevolmente arcaico, vi è tanta parte, che non si può spiegare rimanendo nell'ambito dell'indoeuropeo: è lecito presumere che si tratti di elementi di penetrazione del sostrato mediterraneo e di elementi forniti da altre lingue e parlate dell'Italia antica.

Il volume è infine corredato di una tavola riepilogativa delle parole esaminate (pp. 189-225), di considerazioni sul vocabolario agricolo latino quale documento storico e linguistico (pp. 227-232), di notizie inerenti alla presenza di termini specifici dell'agricoltura in altri settori della vita romana (pp. 233-245), di una lista delle abbreviazioni dei nomi degli autori latini citati nel corso del lavoro (pp. 249-251; vi si lamentano errori e imprecisioni) e di una bibliografia selettiva (p.